

### **L'Europa unita: un sogno alla prova del voto**

Mentre questo numero della rivista va in stampa, la campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo vive i suoi giorni più intensi. Quando i lettori potranno leggere queste righe il Parlamento europeo sarà già una realtà e si sarà già visto se l'idea dell'unità politica dell'Europa come via obbligata per uscire dalla crisi che attanaglia il nostro continente, avrà trovato qualche consenso nell'elettorato italiano.

Questo numero, (che riprende gli interventi di maggiore interesse tenuti al III *workshop* di Diritto europeo e internazionale svoltosi a Genova nei giorni 15 e 16 novembre 2013, organizzato da Magistratura democratica, Movimento per la giustizia/Art. 3 e MEDEL) è interamente dedicato alla giustizia in Europa. Gli scritti che pubblichiamo nel loro complesso ci mostrano, per un verso, una realtà confortante: per quanto riguarda il diritto l'Unione europea è già una federazione compiuta. La gran parte delle norme vigenti negli Stati dell'unione sono direttamente o indirettamente di produzione europea; le norme prodotte dagli organi federali entrano per lo più in vigore senza bisogno del recepimento da parte degli Stati; le pronunzie delle Corti europee prevalgono, a certe condizioni, sulle pronunzie dei giudici nazionali. Dunque, si può dire che l'integrazione giuridica è una realtà, anche se molti passi devono essere ancora compiuti.

Per altro verso, invece, l'integrazione politica è ancora lontana. Gli Stati si sono privati della sovranità economica e monetaria, ma questa rinuncia non ha avuto come contropartita una direzione politica unitaria capace di rendere "sovrani" i cittadini europei.

I riflessi di questa condizione nella situazione del nostro Paese non inducono all'ottimismo. Lo scontro tra le forze politiche nel nostro Paese non promette niente di buono, non soltanto per la sua virulenza che talvolta sconfinava nella becerraggine. Ciò che è più grave è, piuttosto, il fatto che l'oggetto dello scontro sia non il prossimo assetto dell'Europa, ma gli assetti interni e le conseguenze del voto europeo negli equilibri politici italiani. Siamo di fronte a uno spettacolo che abbiamo già visto altre volte. Sono in gioco i

destini di un continente e noi continuiamo a occuparci delle beghe tutte interne a una classe politica che mostra tutto il suo provincialismo. Le poche formazioni che agitano in termini concreti i grandi temi dell'Europa sono relegate ai margini, non hanno visibilità nelle televisioni e nei giornali e certo non sono in grado di catturare l'attenzione dei tanti cittadini che preferiranno astenersi dal voto, delusi dalla rissa e dalla superficialità che in questi giorni caratterizza lo scontro politico.

Diciamoci la verità: l'Europa e il suo Parlamento oggi in Italia non interessano quasi a nessuno. Il respiro corto e l'orizzonte limitato della nostra politica sembra ignorare che queste elezioni sono un'occasione unica per tutti gli europei di prendere in mano il proprio destino. Percorre tutte le nazioni uno spirito antieuropeista che è il risultato più evidente del disagio crescente e del fallimento delle politiche europee. Da noi lo scetticismo antieuropeo prende le forme provinciali dell'uscita dall'euro, come se bastasse adottare un'altra moneta per risolvere un problema che è epocale e riguarda l'unità politica europea.

La deriva della politica comunitaria è stata denunciata da tempo: gli interessi economici degli Stati hanno avuto la prevalenza su una visione politica unitaria, capace di assicurare l'eguaglianza tra i cittadini di ciascuno Stato. La speculazione finanziaria ha drenato risorse e impoverito i ceti più deboli, soprattutto quelli appartenenti agli Stati meno forti. È stato inevitabile lo sviluppo di politiche europee che non hanno perseguito l'interesse generale dell'Europa, ma quello degli Stati che avevano la forza di imporre la propria volontà. È in questo contesto che si è avvertita la mancanza di organismi davvero rappresentativi dell'intera Europa, l'assenza di un governo europeo incaricato di governare nell'interesse dell'intera comunità. Sarebbero stati necessari un Parlamento forte e organi federali dell'Unione rappresentativi della volontà popolare e sottoposti a vincoli costituzionali di garanzia dei diritti e di eguaglianza fra tutti i cittadini europei.

Le conseguenze dell'assenza di questi organi sono drammatiche. Le uniche politiche che l'Unione è stata capace di imporre sono state le politiche di rigore verso gli Stati più deboli. Questo ha voluto dire un generale impoverimento dei ceti più deboli e l'accentuarsi delle diseguaglianze sociali. Così l'Europa ha conosciuto l'affievolirsi dei diritti sacrificati sull'altare della riduzione del debito e una generale riduzione del tasso di democrazia anche nei Paesi più ricchi e più solidi. Ma in un corpo sociale la democrazia è un bene indivisibile, non è possibile far convivere il rispetto dei diritti per alcuni e la negazione dei diritti per altri.

Siamo di fronte a una grave crisi dell'identità europea; di fatto i cittadini europei esistono solo sulla carta e manca del tutto il senso dell'appartenenza a una medesima comunità. Il continente è diviso, in preda all'inarrestabile recessione, depresso e con forti diseguaglianze, tentato dal rinascere degli egoismi nazionali, solcato da spinte populiste e xenofobe. Siamo davvero lontani dallo spirito del preambolo alla Carta europea dei diritti fondamentali

in cui si afferma che «l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà».

A tutto questo dovrebbe porre rimedio il voto del prossimo 25 maggio per il Parlamento di Strasburgo. Per chi ha a cuore le sorti dell'Europa e del nostro futuro, l'appuntamento elettorale è un'occasione unica per sostituire alla prepotenza dei mercati una grande rifondazione dei lineamenti federali e democratici dell'Europa, con una rappresentanza politica dell'interesse generale del popolo europeo, garante dei diritti di tutti i cittadini d'Europa. Questa è la strada per la legittimazione e la credibilità dell'Unione, così come l'avevano pensata i nostri padri.

Sono passati oltre settant'anni da quando Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, confinati a Ventotene, scrivevano nel *Manifesto per un'Europa libera e unita*: oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti tra i vecchi e suscitare nuove energie tra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per l'incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo...».

Parole profetiche che sembrano scritte per superare le difficoltà dell'Europa di oggi.

E invece risuonano nell'aria di questa campagna elettorale le parole e gli atteggiamenti degli antieuropeisti e degli euroscettici che pontificano nei comizi televisivi: «cominciamo a pensare ai fatti nostri... smettiamola di prendere ordini dalla signora Merkel... pensiamo ai nostri interessi, al lavoro alla disoccupazione... usciamo finalmente dall'Unione se non vogliamo esserne schiacciati... Basta con le belle parole, con i sogni inconcludenti di un'Europa unita... sono tutte utopie, utopie...».

Può darsi, ma è proprio di queste che oggi abbiamo un fortissimo bisogno.

Firenze, 16 maggio 2014

Beniamino Deidda